

I NONNI E LA RESISTENZA

Premessa

Mai come in questo secolo gli avvenimenti e le scoperte si sono succeduti ad un ritmo incalzante, modificando la vita di milioni di persone.

Senza toccare i grandi drammi che hanno colpito l'umanità intera con la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, basti pensare che nel 1903 veniva effettuato il *primo volo*, con un mezzo più pesante dell'aria, dai fratelli Wright e soli *sessantasei* anni dopo, nel 1969, avveniva il primo sbarco sulla Luna. E ora al 2000, periodo fantasticato anni addietro come di modernità assoluta, manca poco più di un anno, e a noi non fa più tanta impressione, perché quel futuro, fantastico per i nostri nonni, per noi è ormai il presente...

Durante questo periodo quante cose sono successe!

Sono state inventate la televisione, la lavatrice e tante altre cose, utili o meno utili.

Sono cambiati usi e costumi e modi di vita. E tutti hanno contribuito, consapevoli o più spesso inconsapevoli, a fare la Storia. Quella Storia che è fatta di tante piccole "storie", di tante minuscole, ma importantissime, quotidianità, spesso ignorate o sottovalutate.

E' nostra convinzione che dalla conoscenza delle *piccole cose di tutti i giorni* sia più facile passare poi a comprendere il corso della Storia, di quegli avvenimenti storici che hanno segnato, nel bene e nel male, l'evoluzione della civiltà. Poiché ciò non può prescindere dall'utilizzo di documenti e *testimonianze* risulta, perciò, essere di grande importanza per i bambini conoscere queste *piccole cose di tutti i giorni* dalla viva voce di chi le ha vissute.

Diventa quindi utilissimo interrogare i genitori o i nonni per confrontare come le cose siano cambiate nel tempo.

Gli **anziani** sono i naturali depositari dello scorrere del tempo, di quella storia "*orale*" che ha segnato fin dall'inizio lo sviluppo dell'Uomo.

Usando la fantasia possiamo ben immaginarci tanti e tanti anni fa, quando ancora non c'era la storia scritta, un anziano circondato dai piccoli della sua tribù, ai quali raccontava le imprese degli antenati e, soprattutto, insegnava *a sopravvivere per vivere*.

Anche noi abbiamo cercato, con tutta modestia, di ascoltare i "più vecchi"; per imparare, per comprendere. Per fare ciò che hanno sempre fatto i "cuccioli d'uomo": *crescere*.

Nota

Le interviste sono state fatte dai bambini a casa, ai loro nonni e genitori o parenti, usando un canovaccio di domande ed affidando a singoli o a gruppi le varie tematiche. Ecco i risultati dalla viva voce dei bambini.

Testimonianza del *partigiano*¹ Fiorenzo Neirotti, nome di battaglia² *Fracassa*, appartenente alla 41° Brigata delle truppe Garibaldine³. All'epoca dei fatti aveva 22 anni.

“Mentre eravamo in montagna, a valle vi erano le *staffette*⁴, che ci avvertivano dei *rastrellamenti*⁵ e ci portavano i messaggi. Noi non eravamo organizzati come i Tedeschi; difatti, negli scontri sparavamo al massimo un colpo di rivoltella ciascuno e scappavamo nei rifugi, mentre i Tedeschi continuavano a sparaci addosso con i mitra. Di notte, dormivamo pochissimo, vestiti e con il fucile accanto, perché il turno di veglia era molto frequente.

Ricordo che un giorno, mentre dormivo, arrivarono delle truppe *naziste*⁶; subito fuggii nel granturco e, correndo, giunsi fino ad Orbassano⁷, dove incontrai altri partigiani. Ci nascondemmo nella *bealera*⁸, standoci per due ore.

Mangiavamo quello che trovavamo, tra cui polenta e toma.”

Racconta Jole Neirotti Frustini:

“Quando la guerra iniziò, io avevo sedici anni, però, fino al '43 - '44, non la sentii gran che. E' dal '43 in poi che abbiamo cominciato a sentirne veramente i disagi: c'era poco da mangiare e, a volte, incursioni aeree.

Quando i Tedeschi hanno cominciato a ritirarsi dal Sud e dal Centro, verso il Nord Italia, sono cominciate le tragedie. Quando il Maresciallo Badoglio, emissario del Re Vittorio Emanuele III, ha firmato l'*armistizio*⁹ con gli *Alleati*¹⁰, sciogliendo il patto con Hitler, e Mussolini aveva fondato la *Repubblica di Salò*¹¹, sono iniziate veramente le cose più assurde. L'esercito italiano si era diviso: qualcuno andò con i Tedeschi e i fascisti; altri andarono in montagna, facendo il partigiano. Accaddero cose tremende: ci si uccideva tra italiani. Tanti partigiani furono presi e uccisi: furono impiccati o fucilati; i paesetti di montagna, che davano loro rifugio, furono bruciati; per un loro caduto i Tedeschi uccidevano dieci, dodici italiani; imprigionavano genitori e fratelli dei partigiani. A quel tempo non avevamo più niente: quando riuscivamo a mangiare un po' di patate e di polenta era già tanto. I Tedeschi e i fascisti ci requisivano tutto: latte, grano e, per acquistare il necessario per sopravvivere occorreva la *tessera annonaria*¹². Anche nella nostra piccola borgata, che faceva sì e no ottocento abitanti, uccisero una ventina di soldati perché trovati senza documenti. I giovani avevano abbandonato il nostro esercito sbandato¹³, si erano tolti la divisa e noi avevamo dato loro qualche indumento, cercando di aiutarli. Grugliasco fu un altro paese martoriato dai Tedeschi in

¹ I *partigiani* furono truppe irregolari che combatterono i Tedeschi e i fascisti. Non essendo soldati con la divisa, non veniva applicata loro la *Convenzione di Ginevra*. In caso di cattura non venivano considerati prigionieri di guerra, ma venivano trattati come banditi e, spesso, sommariamente giustiziati.

² Tutti i partigiani adottavano un nome di battaglia: ad esempio *Fracassa*. *Potente*, *Tom* per evitare rappresaglie ai famigliari e parenti.

³ Le formazioni partigiane erano di diverso orientamento politico: c'erano le *Brigate Matteotti*, le formazioni *Giustizia e Libertà*, i *Garibaldini*.

⁴ Le *staffette* erano delle giovani che, apparendo insospettabili, con grande rischio della propria vita, tenevano i contatti tra i partigiani

⁵ I *rastrellamenti* sono operazioni militari di ricerca di nemici nascosti.

⁶ Le truppe tedesche in Italia erano anche chiamate *naziste*, perché Hitler era il capo del partito Nazionalsocialista, abbreviato in Nazista.

⁷ Un paese vicino a Rivoli.

⁸ La *bealera* è un canale.

⁹ L'*armistizio* è la sospensione delle ostilità.

¹⁰ Gli *Alleati* erano gli Americani, i Russi e gli Inglesi.

¹¹ Quando Mussolini venne arrestato e il Partito Fascista disciolto, il 25 luglio del '43, egli fuggì dalla prigionia qualche tempo dopo, aiutato dai Tedeschi e si rifugiò sul Lago di Garda, a Salò. Lì fondò la Repubblica Sociale detta *Repubblica di Salò*. I suoi aderenti furono detti *repubblichini* (o repubblicani).

¹² La tessera annonaria dava diritto ad acquistare un quantitativo prefissato di cibo per persona.

¹³ Dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43 il nostro esercito si disciolse. Tutti tornarono a casa con mezzi di fortuna e gravi rischi.

ritirata. Ubriachi e violenti uccisero quarantaquattro persone e bruciarono case. Quando i partigiani uccidevano qualche tedesco, questi facevano dei rastrellamenti, catturando chi capitava e portandoli nei *campi di concentramento*¹⁴ (Lager) da dove molti non sono più tornati. Durante gli ultimi mesi i bombardamenti erano giornalieri; sembrava la fine del mondo! Sotto le macerie c'erano molti morti. Questi sono ricordi molto tristi che non si dimenticano per tutta la vita.”

Lucia Macario, sorella dei fratelli Macario, partigiani. All'epoca aveva 13 anni.

“Ricordo che a quel tempo bisognava scegliere tra essere partigiani o fascisti. I miei fratelli scelsero di essere partigiani. Ai primi del novembre del '44 ci fu un rastrellamento durante il quale fu arrestata la mia mamma. Sarebbe stata liberata se alcuni partigiani si fossero consegnati. Quaranta giorni dopo si consegnò Vincenzo e un altro partigiano. Mia madre fu liberata e al suo ritorno trovò ad aspettarla il canonico dei Tetti Neirotti, Don Locanetto. Vincenzo e il suo amico andavano ogni mattina a lavorare alla Filp, ma un giorno vennero rinchiusi, torturati e uccisi, insieme ad altri dodici, per rappresaglia. Di solito lavoravo e a fine settimana mi pagavano con quaranta chili di patate e un po' d'insalata.”

Elvina Girodo ricorda:

“Sono nata nel 1932, perciò quando scoppiò la guerra avevo otto anni e frequentavo la seconda elementare; vivevo in campagna, con i miei genitori e una sorella più piccola, in una cascinitta senza luce elettrica e nessuna comodità. Eppure, fu proprio quel po' di terra, con gli animali, a non farci fare la fame ed a poter aiutare anche qualche persona che aveva meno di noi. La mamma scambiava burro, latte e formaggio con farina per il pane, zucchero e altre cose. Si andava a scuola con gli zoccoli perché scarpe non ce n'erano e poi perché tenevano caldo ai piedi. Infatti, in classe c'era solo una stufa che faceva fumo e non scaldava mai.

A quei tempi, sopra la cattedra, era appeso il crocifisso con, ai lati, le fotografie di Mussolini e del Re, per i quali si pregava ogni mattina. Parlar male dei fascisti, in generale, era pericoloso e vietato. Quando arrivava in paese qualche personaggio importante, ci facevano sfilare vestiti da “*balilla*” e da “*piccole italiane*”¹⁵ (gonna blu e camicetta bianca, prestate dalla scuola), portando la bandiera tricolore con il “*fascio*”¹⁶ in mezzo. Abitavo ad Avigliana; vicino c'era la polveriera dove lavorava il mio papà, il quale, per non essersi iscritto al Partito Fascista dovette subire parecchie rappresaglie: gli fecero bere l'olio di ricino, lo costrinsero a lavorare con orari impossibili ed, infine, lo licenziarono. I primi bombardamenti li subimmo proprio per questa polveriera; quando suonava l'allarme ci nascondevamo sotto un cumulo di fieno. Anche se non avevamo la radio, ogni giorno si aveva notizia di bombardamenti, ponti fatti saltare, fabbriche distrutte e morti, tanti morti. Finita la scuola elementare, andai ad imparare a cucire da un sarto. Si chiamava Giacomo ed era sposato, con cinque figli. C'era già stato l'8 settembre; molti giovani, lasciato l'esercito, si erano rifugiati sulle montagne: era nata la lotta partigiana contro gli oppressori. Il mio sarto confezionava, di nascosto, giacche e giacconi per i partigiani: tanti capi in pelle, perché l'inverno in montagna è molto freddo e dura parecchi mesi. Un giorno, penso fosse il '44 o il '45, nell'intervallo del pranzo, ero fuori per una passeggiata quando vidi, in lontananza, una pattuglia di soldati tedeschi venire verso la sartoria: ero una ragazzina, ma capii che dovevo avvertire il mio sarto. Infatti, lui fece appena in tempo a caricare tutto su una carriola e a nascondere in un sotterraneo. I Tedeschi, forse mandati da

¹⁴ I *campi di concentramento*, i Lager, furono tristemente famosi come campi di sterminio. I più noti sono: Auschwitz-Birkenau, Mauthausen, Treblinka. I deportati venivano asfissati col gas, con la scusa di fare la doccia, e i loro corpi bruciati nei forni crematori, per non lasciare tracce. Hitler vi fece imprigionare ed eliminare dieci milioni di persone, tra le quali ben sei milioni di ebrei. Pochissimi ne sono tornati vivi.

¹⁵ I *balilla* e le *piccole italiane* erano formazioni in cui i bambini e i ragazzi erano inquadrati dal Partito Fascista.

¹⁶ Il cosiddetto *fascio* era il *fascio littorio*, il simbolo del Partito Fascista. Era in uso presso gli antichi Romani e consisteva in un *fascio* di bastoni con in mezzo una scure.

qualcuno¹⁷, perquisirono tutta la casa, ma non trovarono nulla. Io ero rimasta al mio posto, con ago e filo e un po' di paura. Quando i Tedeschi se ne furono andati il signor Giacomo, il sarto, abbracciò i suoi figli, ma poi abbracciò anche me, con le lacrime agli occhi. Solo allora capii che forse l'avevo salvato (in quei momenti ci andava poco per essere portati via, in carcere, e essere anche fucilati). Anche il comandante dei partigiani volle ringraziarmi (non ricordo più il suo nome) e mi regalò un pezzo di cuoio, dal quale ricavai due paia di sandali. Certo, ci furono molte cose più gravi e orrende, ma a me è rimasto impresso quest'episodio, che ricordo come fosse allora. Poi ci fu il venticinque aprile: la Liberazione! Nei paesi non ci furono grandi festeggiamenti, ma le notizie che giungevano dalle città furono anche per noi fonte di gioia e incominciò per noi un'altra vita. Eravamo poveri, e vero, ma la guerra era finita e noi eravamo vivi.”

Testimonianza di Sergio Angrisani. Allo scoppio della guerra aveva 8 anni.

“Il 10 giugno del 1940 l'Italia entrò in guerra, alleata del Giappone e della Germania di Hitler, ma fu dal '42 che iniziarono i grandi bombardamenti sulle città, con tantissimi morti. I generi alimentari scarseggiavano; la tessera annonaria, imposta dal regime fascista, consentiva l'insufficiente razione di un etto e mezzo di pane al giorno per persona; mancavano sale, olio e zucchero e solo chi aveva molti soldi poteva comprarsi i generi di prima necessità ad un vergognoso mercato che si chiamava “*borsa nera*”¹⁸. Io allora avevo circa la tua età e mi ricordo ancora la paura della gente - e anche mia - quando si sentivano suonare le sirene che annunciavano i bombardamenti, ma, siccome ero ancora un bambino, non mi rendevo bene conto di cosa fosse questa guerra. Comunque, per fortuna, l'ho scampata.”

Testimonianza di Carlo Putero. All'epoca aveva 28 anni.

“Era il 1944 e anche qui, a Rivoli, la guerra si faceva sentire. I partigiani spesso si nascondevano sulle montagne per sfuggire ai Tedeschi e, anche per noi civili, la paura era tanta. Un giorno, proprio a me e alla mia famiglia capitò una cosa veramente brutta. Qui a Rivoli, c'era un posto di blocco dei Tedeschi ed una sera, che era già buio, arrivò all'improvviso una camionetta, su cui c'erano dei fascisti che non si fermarono all'alt intimato dai Tedeschi, perché convinti di non aver nulla da temere essendo alleati. I Tedeschi aprirono il fuoco sulla camionetta che rispose a sua volta, allontanandosi senza fermarsi e dare spiegazioni. Nella sparatoria i Tedeschi ebbero dei feriti. Allora, per rappresaglia, i Tedeschi che avevano scambiato i loro alleati per partigiani, decisero di arrestare dieci italiani, di condurli nella piazza principale di Rivoli, quella che oggi si chiama Piazza Martiri della Libertà (riferendosi appunto ai caduti contro i *nazifascisti*¹⁹) e li fucilarli. Fu così che a mezzanotte circa i Tedeschi sfondarono la porta di casa nostra e portarono via, in malo modo, mia madre, mio fratello Alessandro e me. Ci condussero, insieme ad altre sette persone, sulla piazza e ci lasciarono lì, allineati, per circa venti minuti. Poi il comandante tedesco diede l'ordine di caricare i fucili e di puntarceli addosso. Pochi istanti prima dell'ordine fatale di sparare, il comandante di quel plotone di esecuzione vide sopraggiungere un'auto a forte velocità con a bordo delle persone che si sbracciavano. Ordinò allora di sospendere l'esecuzione, per accertarsi di cosa stesse succedendo. Dall'auto scese un ufficiale fascista che spiegò concitatamente che erano stati loro a sparare ai Tedeschi, non riconoscendoli a causa del buio e avendoli scambiati a loro volta per partigiani e che, quindi, quei dieci italiani - fra i quali noi tre - non dovevano essere fucilati. I Tedeschi, saputa la verità, ci rimandarono a casa con modi bruschi e noi tutti fummo felici di poterlo fare con le nostre gambe. Immaginate la felicità di mia madre nel vedere ritornare a casa propria il marito e i suoi due figli sani e salvi, mentre lei pensava che ormai fossero stati fucilati.”

¹⁷ Probabilmente da qualche spia.

¹⁸ La tessera annonaria, come abbiamo visto dava diritto ad acquistare limitate quantità di cibo, che spesso scarseggiava. I generi alimentari e di prima necessità potevano essere comprati di nascosto, a prezzi altissimi. Soltanto alcuni potevano permettersi di comprarli. I “*borsaneristi*”, cioè coloro che effettuavano la *borsa nera* si arricchirono sulla pelle dei loro concittadini.

¹⁹ Il termine *nazifascisti* è l'abbreviazione di *nazisti* e *fascisti*.

Racconta Rosina Comba. All'epoca aveva 15 anni.

“Nei giorni della liberazione abbiamo assistito ad un fatto terribile: proprio sotto le nostre finestre i partigiani hanno fucilato otto ragazzi, che pare arrivassero dal Sestriere e fossero repubblicani. Erano giovanissimi e facevano tanta pena: avevano il mento che gli tremava ed erano pallidissimi. Dopo averli fucilati, gli presero tutto quello che avevano addosso; ne fucilarono anche altri qui ai Tetti Neirotti. Alla sera li caricarono tutti su un carro e li portarono al cimitero. Abbiamo poi saputo che erano tutti ragazzi torinesi.”

Estratto da un diario del parroco di Tetti Neirotti, Don Locanetto.

Un po' di Calvario per la mia popolazione.

“Dall'inverno 1944 - 45 al Maggio la popolazione fu provata duramente. Rapine, estorsioni, persecuzioni, violenze di ogni genere a mano armata, erano all'ordine del giorno. Era mia raccomandazione continua di non resistere e cedere quanto si voleva. La vita valeva ben più della roba. E fui ascoltato e non si ebbero a lamentar vittime per questo motivo. Vennero però le vendette di partito e furono ben 6 i giovani miei scolari che vi lasciarono la vita:

Due partigiani impiccati a Rivoli il 30/VII/1944

Altri quattro tra cui due fratelli (*data illeggibile*)

Posso dire in coscienza di aver fatto di tutto per poter salvarne almeno alcuno e mi si aveva dato speranza su due uomini, due partigiani, ma poi furono prelevati dai Tedeschi dalle prigioni di Rivoli assieme ad altri e mitragliati sulla piazza di Druento²⁰ dove erano stati uccisi n. 3 Tedeschi. Ciò avveniva il 23 Gennaio 1945 alle ore 12,15.

Ottenni dal Comando Tedesco il permesso per il trasporto delle salme martoriate...

(*omissis*)

... (Non) accadde nulla nella mia Parrocchia anche perché avevo persuaso i giovani che ormai era una cosa inutile e anche perché non si ripetesse fra noi ciò che era avvenuto nella vicina Grugliasco dove *** erano state le vittime.

Alla sera di tale giorno Mercoledì 2 Maggio sono condotti presso la bealera della Cascina Frati tre Tedeschi e un Repubblicano, depredati, uccisi e buttati nell'acqua. Le loro salme furono raccolte il giorno dopo.

Così la frazione Tetti che durante tutto il lungo periodo di guerra non aveva subito gravi danni non ostante fossero scoppiate ben 17 bombe nei dintorni, dovette subire l'erta del Calvario proprio nell'ultima fase e così (vide) entrare il lutto in molte case e l'abbattimento morale che è più terribile ancora.

La mia opera durante tutto il tempo di guerra fu principalmente di carità verso tutti senza distinzione e si dovette a ciò, che era ben conosciuta la mia condotta da tutti, se io non ebbi mai il minimo affronto o dispiacere per questo.”

Racconta Cornelio Maffiodo, 76enne, partigiano nella 113a Brigata Garibaldi.

“Erano importanti le azioni di sabotaggio. Specialmente alla ferrovia. All'inizio si usava la dinamite ed era complicato. Poi è arrivata la dinamite fulminante. Si metteva intorno ai binari e si faceva esplodere. Colpivamo soprattutto treni merci: non volevamo uccidere, ma creare caos per bloccare i trasporti. Una volta portammo della dinamite sotto un ponte con un carro trainato da un mulo. Fu fatto scappare il mulo, il contadino accese la miccia e fuggì anche lui. E il ponte saltò.

²⁰ Un paese vicino a Rivoli.

Le azioni di sabotaggio erano fatte anche dagli internati²¹ in Germania. Nelle fabbriche di armi, ad esempio, danneggiavano le mitragliatrici, in modo che funzionassero male o, addirittura, scoppiassero.

La mia attività principale, quando non ero impegnato in azioni di guerra, era quella di studiare la zona, tra Caprie e Rubiana, dove operavamo. Bisognava conoscere bene sentieri e mulattiere per avere, se necessario, delle vie di fuga. Chi non conosceva la montagna, difficilmente avrebbe potuto cavarsela in caso di necessità.

Ricordo anche i rastrellamenti dei Tedeschi. Un giorno arrivarono delle autoblindo a fare dei controlli fino a Favella²². Quel giorno, il 23 gennaio del '45, mio cugino Lino Maffiodo, anche lui partigiano, era uscito dal rifugio per andare a fare qualche lavoro in campagna (spesso si faceva ciò perché le donne erano rimaste senza uomini). Arrivarono i Tedeschi e presero lui e altri cinque uomini. Tutti stavano ritornando verso Avigliana, quando trovarono tre "repubblichini", uccisi dai partigiani. Immediatamente i Tedeschi spinsero Lino e gli altri contro un muro e li uccisero, senza nemmeno sapere chi fossero."

Ci racconta Emanuele Cassarà. 70enne, partigiano nella 114a Brigata. Nome di battaglia: "Lampo".

"Ero molto giovane, allora e frequentavo ancora la scuola. Avevo 15 anni e un giorno nel nostro liceo vennero dei fascisti a invitarci a combattere per Mussolini. Un mio compagno mi mostrò di nascosto una pistola. Io ebbi paura, perché non comprendevo ancora appieno cosa stesse succedendo. A Torino, in seguito, vidi un carro armato tedesco distruggere centinaia di biciclette, passandoci sopra, e capii che lo aveva fatto per togliere alla gente la possibilità di spostarsi velocemente (a quel tempo le automobili erano pochissime). La cosa mi fece veramente arrabbiare. Qualche tempo dopo, eravamo sfollati a Vigone c'era poco da mangiare, ci si aiutava l'un l'altro tra vicini, mia mamma aveva rimediato delle noci (solo quelle!) e me le diede da portare a Torino, per mia padre. I Tedeschi mi fermarono ad un posto di blocco, mi aprirono il cestino e, viste le noci, le sequestrarono tutte.

Allora capii chi erano i Tedeschi.

Divenni partigiano, col nome di "Lampo" perché ero giovanissimo e veloce nel fare le commissioni delle quali mi incaricavano."

Parla Mario Jannon, 70enne, partigiano della 1a Divisione alpina autonoma Val Chisone - Brigata Monte Assietta.

"Dopo l'8 settembre 1943, molti giovani preferirono salire sui monti che combattere a fianco dei nazifascisti. Io andai con loro, facendo parte della Brigata Monte Assietta a Chiomonte²³.

Nella Val Susa operavano alcune brigate partigiane: la 113a e la 114a, nei dintorni di Condove, e la 41a brigata Garibaldi, vicino alla Sacra di San Michele. Specie la 114a, formata in parte da militari meridionali, era temibile; per combatterla, i Tedeschi fecero ben tre rastrellamenti in quindici giorni.

In uno di questi cadde il partigiano Cosimo Peluso. Tra i partigiani della zona c'erano anche dei Georgiani²⁴. Costoro erano stati portati dai Tedeschi per combattere insieme a loro. Dopo l'8 settembre, non potendo tornare a casa, si unirono ai partigiani."

E poi il partigiano Mario Jannon ci dice ancora:

²¹ Gli *internati* erano italiani costretti, con la forza, ad andare in Germania e a lavorare per i Tedeschi nelle loro fabbriche.

²² Una frazione di Rubiana, un paese della Val Susa.

²³ Un paese che si trova in alta Val Susa.

²⁴ I *Georgiani* sono originari della Georgia, una repubblica dell'ex Unione Sovietica.

“Noi siamo stati i combattenti, coloro che hanno affrontato il nemico con le armi in pugno. Ma non avremmo potuto farlo se dietro di noi non ci fosse stata la popolazione ad aiutarci. Soprattutto le donne, che hanno combattuto una guerra disarmata e, proprio per questo, più coraggiosa.

La loro Resistenza - chiamiamola passiva - forniva le staffette, le informatrici, cibo, vestiario, armi, aiuto morale e pratico.

Ricordo “tota” Lina, che soccorreva i caduti. Puliva e lavava i cadaveri, si adoperava per far avere loro una sepoltura dignitosa, mettendogli accanto, in una bottiglia, un pezzo di carta con il loro nome o, se ignorato, un cappello, un brandello di vestito, un qualcosa che avrebbe permesso in seguito di identificarli.

Un’opera insostituibile ed instancabile per la Resistenza, che non dovrà mai essere dimenticata dai giovani.”

Infine ascoltiamo Vincenzo Marino, membro dell'A.N.P.I. di Rivoli:

“Quando c'è stata la guerra io ero piccolo e andavo a scuola. Ricordo che al maestro non bastava dire “buongiorno” perché egli allora prendeva i bambini e li metteva fuori dalla porta; essi dovevano poi bussare e fare il saluto fascista. I maschi dovevano portare una camicia nera, altrimenti non potevano entrare a scuola per tre giorni e, comunque, poi dovevano avere la camicia nera.

Allora c'erano molte malattie, la tubercolosi e la malaria. Si mangiava poco: soprattutto uova e pane. Solo a Natale e a Capodanno si mangiava un po' di più.”

Conclusione

Abbiamo ascoltato con interesse, a volte increduli, i racconti di questi nonni.

Ci siamo commossi, abbiamo immaginato noi stessi e le nostre famiglie durante quegli anni.

Siamo loro grati perché ci hanno consentito di vivere in un mondo libero, ma vediamo che in tutto il mondo si continua, ancora, a combattere.

Perciò vogliamo concludere con le parole con cui ci ha salutato Mario Jannon:

“Ricordatevi che le migliori armi contro l'odio, l'intolleranza e la dittatura sono i libri.”

Gli alunni della IV B